

L'ALCHIMIA DELLE SPEZIE DOMESTICHE di Massimo Marchini



Debora Petrina è finalmente giunta al suo primo album, "In Doma", che dimostra il suo eclettismo e anche un insolito, incontenibile, esuberante talento musicale che affonda delicatamente solide radici, in un fecondo terreno formato dal suo background classico (Debora è un'eccellente pianista).

"In Doma" è un lavoro dove con piglio zappiano, convivono differenti generi e mood: dal jazz al rock, al punk e oltre

- Debora, "In Doma" ha avuto una gestazione lunga? A quando risalgono i brani che hai scritto per il disco?

«La gestazione delle canzoni di solito è breve.

Alcune le ho scritte fra dicembre e gennaio, provate in febbraio col gruppo, e registrate a marzo!

"Asteróide 482" ad esempio, è stata scritta il 25 Dicembre del 2007. Mi stimola molto lavorare quando la maggior parte della gente festeggia o si riposa (ho scritto un intero ciclo di composizioni in agosto...); è come se si avverasse un sogno che avevo da piccola: che il tempo si fermasse e con lui tutte le persone e le loro attività, e io mi aggirassi indisturbata dentro a questo universo sospeso».

- Parlami della tua attività concertistica. Proponi/promuovi l'album questa estate in giro?

«L'album è uscito poco prima dell'estate, e dunque il grosso della promozione avverrà dopo la sospensione agostana...ovvero quando il tempo ricomincerà a scorrere, dopo essersi fermato, e io nel frattempo avrò scritto tanti pezzi nuovi. Che in realtà sto già scrivendo, e li propongo già nei concerti di maggio e giugno.

La novità di questi prossimi concerti è la band con cui suono, e con cui sto riarrangiando in modo diverso i pezzi del disco, e altri ancora: si tratta di Nenad ed Alen Sinkauz, chitarra e basso, e Federico Scettri, batteria, più un fonico molto creativo, Mirko Di Cataldo.

I primi due sono i membri fondatori di un gruppo, gli East Rodeo, che ha già detto molto e che molto ha ancora da dire nella scena del rock sperimentale, in Italia e all'estero (anch'essi con un disco in uscita, "Dear Violence", con una mia apparizione).

- E la musica classica?

«Proprio in questi giorni sto ascoltando un disco memorabile, "The Lisbon Concert" di Terry Riley, registrato 14 anni fa. Uno dei motivi che fa grande questo musicista (piano solo in questo disco) è proprio quello di andare oltre i generi con una freschezza e una disinvoltura senza pari.

La sua musica non di definisce classica, come la musica indiana di cui si fa interprete e rinnovatore, o jazz, come gli standard di cui infarci-

sce i suoi concerti, o pop, per le sue collaborazioni con band e per la sua effettiva popolarità; è musica assolutamente contemporanea, del presente; d'avanguardia, perchè ha aperto nuove strade: classica, perchè è universale, non legata ad un momento storico.

Terry Riley è uno dei miei fari. Nel mio piccolo tengo sempre uno sguardo sulla musica che mi parla, che sia Bartók che cito in una canzone (in effetti da piccola amavo gli Emerson Lake and Palmer!), o un classico della musica cubana dell'Ottocento, Manuel Saumell, o il contemporaneo Frederic Rzewski, il cui brano "To The Earth", nell'originale per voce recitante e vasi percossi, è divenuto una canzone per voce e pianoforte.

Di Feldman ho registrato un altro inedito per pianoforte, celesta e percussioni lo scorso marzo. Il disco, pubblicato dall'americana OGREOGRESS, uscirà il prossimo anno».

- Tornando all'album appena uscito, mi racconti un po' la gestazione, come hai trovato una etichetta ecc.?

«Tanto fuminea è stata la gestazione delle canzoni, tanto faticosa la ricerca di una etichetta, che per l'ap-

punto non ho trovato! Non ho trovato nessuno che volesse investire su una voce fuori dal coro, 'non integrata nelle correnti, senza uno stile certificato', come dico in una canzone.

Certo, è rischioso, in termini di mercato, pubblicare un disco difficilmente classificabile. Dove collocarlo? A che tipo di pubblico darlo in pasto?

Anzi, ti dirò che dalle major ho avuto perlomeno un dialogo, un confronto, cosa che mi è mancata totalmente nel circuito delle etichette indie, quelle che più dovrebbero essere attente a quello che succede di nuovo.

Il disco dunque è totalmente autoprodotta (fatto in casa, "In Doma", anche in questo senso); edizioni e promozione sono a cura di A Buzz Supreme».

- Un paio di anni fa avevamo chiacchierato a proposito del Premio Ciampi che avevi vinto. Cosa ti ha dato quella esperienza?

«Non mi ha certamente dato la spinta che mi aspettavo, a livello promozionale; ovvero il premio non è servito a farmi trovare etichette o agenzie. Ma mi ha dato ancora maggiore motivazione e determinazione, a non arrendermi mai, e ha credere in quello che faccio».

- Programmi per il futuro?

«Suonare suonare suonare, con la formazione di cui sopra, con cui sto esplorando nuove sonorità (anche piano preparato) e nuovi modi di comporre.

Ma di tenere aperte anche altre collaborazioni; con Stefano Senni ad esempio (contrabbassista e compositore, che proprio in questi giorni suona con Bollani) e Zeno De Rossi (batterista di Capossela)».

- Elencami i 10 album che porteresti con te sull'isola deserta.

«La domanda è anacronistica...mi porterei un I-Pod!

Ma se proprio devo partire domani, oggi nella mia valigia metterei: Terry Riley "The Lisbon Concert"

Nina Simone, qualsiasi cosa,

PJ Harvey e John Parish "Dance Hall At Louse Point",

King Crimson "In The Court Of The Crimson King"

Led Zeppelin, uno qualsiasi dei primi quattro,

The Who "Who's Next",

The Police "Reggatta De Blanc",

Bad Plus "Give",

Radiohead "Kid A",

June Christy e Stan Kenton, qualsiasi registrazione.

Ma se in aereo me la perdono, magari ho più tempo di ascoltare l'isola».